

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestro, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).



AUTOMOBILI DIATTO

Società Anonima - Capitale L. 6.000.000 interamente versato - (Casa fondata nel 1905 - Trasformata nel 1918)

SOCIETÀ CONTROLLATA GNOME & RHONE, TORINO

In piena
produzione

Si accettano
preordinazioni
per consegne
sollecite



Per schiarimenti
rivalgersi alla
Società Anonima
AUTOMOBILI
DIATTO
Via Frejus, 21
TORINO
Tel. 20-94 e 61-90

La vettura leggera GNOME con carrozzeria Cabriolet (guida interna).

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

GIO. ANSALDO & C.

ROMA GENOVA

ACCIAIERIE E FONDERIE

DI CORNIGLIANO LIGURE

Per telegrammi: Ansaldo Acciaierie Cornigliano Ligure.

Telefoni 7-59 50-43 62-65.

Stabili-
40
menti

Lingotti d'acciaio di ogni tipo e dimensione, fino a 150 tonnellate di peso unitario.

Acciaio dolce (Ferro omogeneo) - Acciaio al Carbonio.

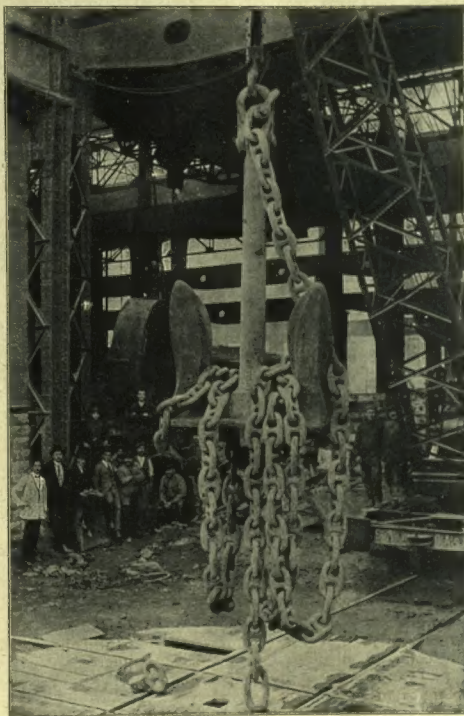
Acciaio al Nickel - al Cromo - al Cromo-Nickel.

Acciai speciali per Automobili e motori di Aviazione.

Acciai speciali per fili per costruzioni aeronautiche.

Acciai speciali diamagnetici, per reostati, inossidabili.

Acciai speciali per valvole di motori a combustione interna



Ancore e catene di acciaio fuso speciale "Ansaldo".

Capitale
500
Milioni

Acciai speciali per cilindri di laminatoi.

Acciai speciali per cannoni, ad alta resistenza al logoramento.

Acciai speciali per lamiere da blindaggio.

Acciai speciali per canne da fucile e mitragliatrici.

Acciai speciali per mole - lime - filiere - sfere e cuscinetti a sfere.

Acciai speciali a qualunque tenore di Nickel e per qualsiasi uso.

Acciai speciali per cementazione.

Acciai speciali da utensili (al Carbonio speciali - rapidi).

Questi acciai si forniscono in lingotti, in billette, in barre laminate e trafilate e in lamiere. Si fucinano pezzi di qualsiasi dimensione; si eseguono lavori di stampaggio e imbottitura; si consegnano pezzi greggi, sgrossati o finiti di lavorazione.

Getti greggi o lavorati, d'acciaio e di ghisa di qualsiasi tipo e di ogni dimensione fino al peso unitario di 100 tonnellate.

Getti di acciaio speciale ANSALDO, di qualità superiore per costruzioni meccaniche e per Artiglieria; questo acciaio presenta le stesse caratteristiche meccaniche di quello fucinato.

Getti di acciaio al manganese per macchine, frantoi, cuori per scambi ferroviari, ecc.

SI FORNISCONO A RICHIESTA I CAMPIONI DEI VARI ACCIAI.

ILVA

ALTI FORNI ED ACCIAIERIE D'ITALIA

Anonima Sede in Roma - Capitale L. 300.000.000 interamente versato

Pubblica Sottoscrizione a 150.000 Obbligazioni ipotecarie

interesse nominale: **5.50%** effettivo **5.67%**
oltre il rimborso di capitale in **L. 30** per ogni Obbligazione

1. È aperta dal 1.^o luglio 1919 la sottoscrizione pubblica a 150.000 obbligazioni ipotecarie della Società Anonima «ILVA».
2. Le obbligazioni, offerte in sottoscrizione, hanno il valore nominale di L. 1000 ciascuna; fruttano l'interesse del 5½ per cento annuo, netto da qualsiasi imposta presente e futura, con decorrenza dal 1.^o luglio 1919.
3. Le obbligazioni sono offerte in sottoscrizione al prezzo Lit. **970** ciascuna, più interessi 5½ per cento dal 1.^o luglio 1919 al giorno delle rispettive sottoscrizioni.
4. Il capitale delle obbligazioni e gli interessi relativi **sono garantiti con ipoteca** sugli stabilimenti siderurgici sociali.
5. Il rimborso delle obbligazioni verrà effettuato **alla pari, entro venti anni, per estrazione** a sorte, in conformità del relativo piano di ammortamento. Le estrazioni avranno luogo nella prima metà di ottobre di ogni anno, a partire dall'ottobre 1919.
6. Le obbligazioni suddette verranno pure offerte in cambio ai portatori per tutte quelle obbligazioni «Savona» e «Piombino» che sono attualmente in circolazione. Il cambio è offerto alla pari in ragione di una obbligazione «ILVA» contro due «Savona» e «Piombino».
7. La sottoscrizione ed il cambio, come sopra indicati, sono aperti presso gli sportelli di tutti gli stabilimenti degli enti bancari sottoscritti, costituiti in consorzio di garanzia per il collocamento dell'emissione.

Banca Commerciale Italiana - Credito Italiano - Banca Italiana di Sconto - Banco di Roma - Società Generale per lo sviluppo dell'Industria Mineraria e Metallurgia - Max Bondi e C. - Zaccaria Pisa.

Questa sottoscrizione si caratterizza

- I. Per il suo alto rendimento: **5.67 per cento.**
- II. Per la sua solida garanzia ipotecaria rappresentata da tutti gli stabilimenti siderurgici dell'«ILVA», i quali sono calcolati in bilancio al prezzo dell'ante guerra.
- III. Per il suo rapido ammortamento in venti anni, a partire dall'ottobre 1919, col realizzo di L. 30 di utili su ogni obbligazione.

L'«ILVA» ha nel suo portafoglio un complesso di titoli industriali di assoluto riposo, il cui reddito da solo è più che esuberante a coprire interessi ed ammortamenti della presente emissione.

L'«ILVA» è il più forte aggruppamento dell'industria siderurgica-metallurgica italiana. Ha stabilimenti a Bagnoli di Napoli (Alti Forni Acciaierie e Laminatoi; a Savona (Siderurgia di Savona: Acciai, lamiere, profilati); a Sestri Ponente (Ligure Metallurgica); a Piombino ed a Modena (produzione di rotelle, di cemento, alti forni, ecc.); a Torre Annunziata, San Giovanni Valdarno, Fra. Bolzaneto. Sono gestiti dall'«ILVA» gli Alti forni di Portoferraio (di proprietà Elba); sono uniti all'«ILVA» e da essa controllati altre nove Società e Stabilimenti meccanici e navali e numerose Società minerarie per la coltivazione di miniere di ferro manganese, lignite e combustibili diversi. L'«ILVA» è ancora interessata in otto industrie elettriche ed elettro-siderurgiche, ed in cinque altre connesse alla siderurgia. L'«ILVA» infine è costruttrice di navi con cantieri a Piombino ed a Bagnoli e possiede una flotta marittima che sta per raggiungere le 100.000 tonnellate oggi costituita nel Lloyd Mediterraneo da essa promosso e controllato.

L'«ILVA» significa la produzione in Italia delle materie prime per l'industria siderurgica e meccanica italiana. Chi sottoscrive obbligazioni «ILVA» si assicura un titolo con alto reddito sicuro e garantito; e contribuisce in pari tempo a facilitare l'indipendenza industriale ed economica del paese.

ILVA



SOTTOSCRIZIONE **5** $\frac{1}{2}$ PER
OBBLIGAZIONI **5** CENTO

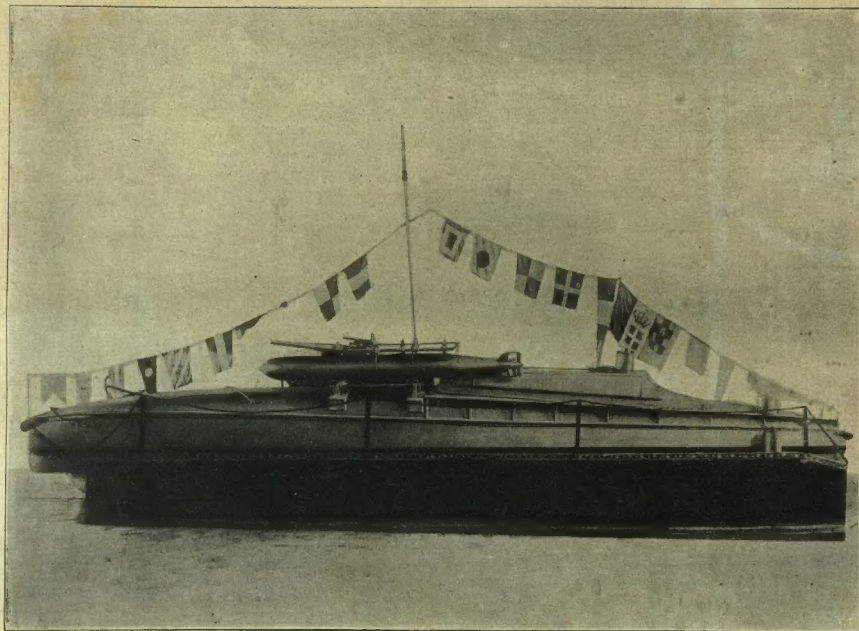


Intrepida Fides.

ISOTTA FRASCHINI

MILANO

MOSTRA AERONAUTICA DI TALIEDO, 1919



Il M. A. S. munito di Motori "ISOTTA FRASCHINI", con cui Rizzo affondò la *Santo Stefano*.



Il simbolo adottato dai M. A. S.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVI. - N. 30. - 27 Luglio 1919.

Questo Numero costa L. 1,50 (Estero, fr. 1,75).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.

Copyright by Fratelli Treves, July 27th, 1919.



LA CELEBRAZIONE DELLA VITTORIA A PARIGI, 14 LUGLIO. — SEILANO I MARINAI ITALIANI.



Le parole che non si odono.
La sveziazione dei vigili urbani.

Chi lo crederebbe? L'umanità soffre di difficoltà di parola. Malgrado gli avvocati che la irrora di eloquenza? Sì, malgrado gli avvocati. Malgrado i treni che portano su gli vogli di lettere; malgrado i giornali che ci riferiscono, nella stessa pagina, quello che si pensa e si dice a Pechino, a Parigi, a Washington, dove il Presidente Wilson è giunto con la sua conoscenza del problema adriatico e con la dissenteria; malgrado i telefoni nei quali possiamo versare flutti di parole, e farle guizzare lungo innumerevoli fili, malgrado il telegrafo, malgrado le stazioni ultrapotenti, malgrado la posta pneumatica, la posta aerea, malgrado i comizi, i manifesti, i fonografi, i megafoni, i microfoni, e tutti i vari, ricchi, rumorosi, pittoreschi bizzarri mezzi dei quali ogni uomo dispone per parlare agli altri uomini, il discorso non corre come dovrebbe; si inceppa, si perde, non trova che poche ercechie. Ne abbiamo avuto una prova in questi giorni. Su tutti i toni era stato ricantato che i lavoratori inglesi non volevano saperne di sciopero; che la Francia prima nichievava, poi concedeva di scioperare a gocciole, poi s'era decisa a non scioperare affatto. Ebbene, migliaia e migliaia di uomini, che hanno gli occhi per leggere, i timpani per udire, hanno continuato a credere che l'Inghilterra avesse interrotto il lavoro, che la Francia fosse tutta piombata nella più minacciosa inerzia. E questo non è che un episodio. Non dico che, per far sapere quello che l'Italia ha fatto nei quattro anni del suo sforzo formidabile, i nostri governi abbiano emulato le fatiche d'Ercole; ma, infine, uscivano ogni giorno dei bollettini; e tutta la fronte, fino al mare, rintronava di cannonate, si chiazzaeva di cimiteri. Venivano forestieri tra noi: giornalisti, letterati, uomini che non consumano una parola se non ci sono centomila persone ad ascoltarla. E fu scritto, fu detto, ci furono delle vittorie che hanno mutato l'aspetto della guerra, affrettata la sua conclusione. Ebbene, c'è ancora tre quarti del mondo che non sa nulla di quello che abbiamo fatto.

Più risaliamo indietro nel tempo, più ci colpisce il fatto che crisi tragiche, conflitti sanguinosi, orientamenti improvvisi dell'anima collettiva, sono dovuti all'ignoranza di avvenimenti determinati davanti agli occhi del pubblico, descritti, ridescritti, gridati, giurati. Si direbbe che il mondo riguardi di sordi. Si direbbe che una notizia sicura, non riesca a penetrare entro la grande massa del popolo, o che le parole escan dalla bocca senza suono, dalla penna senza fingersi d'inchostro, dalla macchina senza imprimersi sui fogli. Nove volte su dieci le antipatie tra popoli vicini, gli astii tra categoria e categoria, gli odii tra persona e persona, hanno per fondamento l'ignoranza di quello che sente e dice il popolo che si disdegna, la categoria che si suppone nemica, l'uomo al quale s'augurano dieci accidenti al giorno.

Eppure non è a dire che quel popolo taccia, che quella categoria si chiuda in un disdegno silenzioso, che il nostro esercito rifiuti di dire le sue ragioni? Anzi! Tutti parlano, chiacchierano, discutono, mettono avanti le loro difese, le fanno ripetere dalla stampa, le fanno proclamare dai parlamenti, discutere nei caffè, nei teatri, nei salotti, in treno, e tutto questo vento verbale, questa immensità di dibattiti, queste grida sonore, questi annunzi squillanti, non servono a nulla. Sembra che giungano alle masse in

una lingua oscura, rotte in una balzante affannosa. Tutta la nostra agile civiltà, che allaccia paesi e paesi, che sveltisce e affretta le comunicazioni, non riesce ad aprir *tumulto*, a tagliare strade entro le anime raccolte in una densa coccitaggine, conglomerate in gruppi isolati dal mondo, fuori dalla realtà che pure le assale, le chiama, le sprona, e come impietrate in una durissima incapacità di muoversi con le cose che si muovono.

Se la parola avesse veramente la potenza che dovrebbe avere, se le notizie si spandessero come si crede che si spandano, se l'uomo fosse sensibile alle grandi voci che corrono, mi pare che i fecondi accordi nazionali internazionali e sociali sarebbero più facili, e più potente e sereno il cammino verso l'avvenire.

Invece le idee preconcette sono più pesanti che le Piramidi. Mortificantissima cosa per gli oratori dei comizi, che non trascinano le folle, ma piuttosto le inchiodano entro i pregiudizi, i livori e le ostinazioni che esse hanno portate con sé raccogliendosi intorno alle chiacchiere tribunicie.

Il governo di Milano — ossia, per essere più precisi, la Giunta di Milano — s'è trovata prima dello sciopero, alle prese con un delicatissimo problema. Che cosa doveva fare dei vigili urbani durante il generale o giù di lì — incrociamiento delle braccia? Doveva lasciarli esistere o sopprimerli? Doveva obbligargli a scioperare, o costringerli a prestar servizio? Certo, se lo sciopero è la prova generale della felicità futura, i vigili urbani sono, in mezzo allo sciopero, pezzi di legno. Rappresentano freni e controlli dei quali la società, arrivata alla perfezione, non ha bisogno. Quelli elmetti di panno, possono, Dio non lo voglia, venir scambiati con l'elmo di Scipio di miliarienza memma, con un po' d'agio nel dolce latte del santissimo riposo proletario. Forse il primo pensiero del sindaco fu di rinchiudere, durante lo sciopero, i nostri sorveglianti urbani al Museo, perché, in un breve, e i cocci preistorici, in mezzo ai quali andranno a finire, quando la borghesia sarà polverizzata, il mondo sarà un altro, non si troverà di tramvisti da uccidere. Ma subito dopo il sindaco deve aver pensato che i vigili sono i corazzieri della sua popolare sovranità, e che, dal momento che Lenin e Bela Kun hanno sentita il bisogno di creare le guardie rosse, il meno che può fare il Municipio socialista di Milano, è di serbare intatta la sua guardia blu che tira al nero.

Allora, tra il sì ed il no, il sindaco prese una risoluzione mezza di carne e mezza di pesce. Decretò che i vigili dovessero lavorare, ma non in uniforme. Per suo ordine, le brache e le giubbe dei sorveglianti aderirono con fede hammante allo sciopero; ma tutto quello che, del sorvegliante, sia, di solito, sotto i municipali indumenti, fu mandato a fare il krumiro per le vie della città, armato di un potere segreto e del libretto delle contravvenzioni.

Questa liberazione ha un sapore di mistero. Ai profani può sembrare che non ci sia nessuna differenza tra un vigile in uniforme, e un vigile senza uniforme che si comporta come un vigile in uniforme. Ma gli spiriti scelti, i ragionatori sottili, non si fermano alle apparenze, e, dopo un po' di meditazione, scoprono la bellezza simbolica della deliberazione della nostra Giunta.

Scopriamola anche noi. Lo sciopero è la dimostrazione della potenza del lavoratore. Ma disgraziatamente, si tratta di una potenza ancora in potenza. Il gran sogno non è attuato; ci manca poco, ma insomma non si può dire che il sole che ci brucia in questi giorni sia proprio il sole dell'avvenire. Ora, accanto alla potenza dei lavoratori, esiste ancora per poco, ma esiste, la vecchia società, la società dei signori, dei succhiassano, eccetera, eccetera. Si sa di che cosa è capace questa

società in giorni di sciopero. È capace di lasciar scioperare senza mostrarsi esterrefatta e commossa, ciò che può costituire una acerbissima provocazione per gli scioperanti. Gli scioperanti diventano, sì, i padroni della città; ma per esserlo solo per un periodo di tempo limitato, sono spinti, si sa, verso qualche intemperanza, come si vide una quindicina di giorni or sono, quando, malgrado il riposo festivo, furono aperte, e non dai proprietari, tante botteghe. Insomma molti piccoli casi possono darsi, nei quali è utile che, accanto ai soldati del tiranno, esista la scioperata. Gli scioperanti, queste milizie saranno dunque costrette ad esercitare una specie di repressione. Ebbene di questa repressione è, indirettamente, responsabile la borghesia. Si assuma questa responsabilità alla faccia del sole. I vigili che, sebbene evoluti, saranno indotti ad impiegare, ahimè, la forza, e ad agire secondo le fosche tradizioni militari, depongano l'intemperata divisa che ora — e per sempre — rappresenta il Municipio socialista; e si vestano in borghese, cioè da borghesi. Lo stato delle cose esige che essi non lascino che la città venga posta a squadrone. Ebbene, mentre essi si abbassano all'opera impura, non siano ricoperti della loro assuita. Il resto vuol dire che essi s'acchiocchino i loro principi, i principi della loro Giunta e della loro tessera? Facciano come certi colpevoli che, per rispetto alla loro famiglia incontaminata, mutano, notte un'ora, nella *Dionidia*, il vecchio ufficiale, che, prima di prendere per il collo il seduttore di sua figlia, si spunta dal petto la medaglia al valore.

Depongano per due giorni il nome e l'aspetto di vigili di Milano. Il Sindaco ha bisogno di essi, ma ha orrore di questo bisogno. Per due giorni, figliuoli miei, egli disse loro, rinsegnatevi. Per due giorni stia simili ai questurini travestiti. Per due giorni operate da vigili, ma non abbiate la spudoratezza d'esser vigili. Salvate il mio cavallo, e nel contempo tenete d'occhio la capra che può compromettervi. Lavorate, ma in modo che non si veda. Scioperate in apparenza e defezione di fatto.

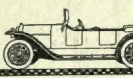
E dopo, a sciopero finito, fatevi del bisogno, disinfettatevi bene, rinsocialisteggiatevi, rimettete le brache moralmente rosse, e le giubbe idealmente libere. E io che, per conto vostro avrò avuto l'aria di lavarmi le mani nel catino di Porzio Pile fatto, quel fatto quello che facevano i sindaci borghesi, ma in un modo che parrà antiborghese.

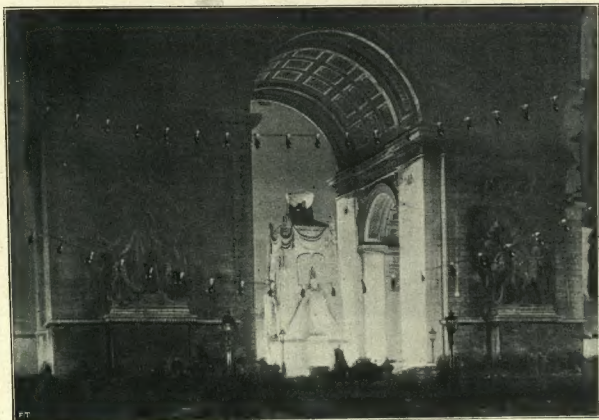
Questo dev'essere il significato della sveziazione dei nostri vigili urbani. E vedete che cosa è l'intizio d'un sistema bellissimo, che libera il socialismo da ogni compromissione e da ogni transazione col capitalismo attuale. Un socialista va al Governo? Non ci va col vestito col quale partecipa ai comizi. Si mette prima in camicia. Il vestito cosciente viene affidato alla Direzione del partito, e ripreso quando il Ministero casca. Un socialista ricco va a incassare la sua rendita? Consega, entrando alla banca, la sua tessera a un compagno. La riprende quando ha il denaro di già in tasca, e quel denaro si è socializzato al contatto del suo portafoglio. Ciascuno abbia tutti i vestiti che gli occorrono per le sue comodità: il vestito immacolato, il vestito della fede, il vestito della solidarietà socialista nel centro del suo guardaroba; e nei giorni nei quali il cittadino indossa quello, egli è tutto d'un pezzo, padre o fratello, o figlio del popolo. E può con legittimo orgoglio affermare: questo vestito non l'ho mai tradito né causa proletaria; non ha né un pensiero, né un bottone, che non sia socialista nel modo più assoluto.

La sola cosa curiosa in tutto questo è la seguente: che i nostri sorveglianti sono considerati apertamente antimilitaristi soltanto quando sono in uniforme.

Il Nobiluomo Vidal.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di centesimi 50.





La veglia intorno al Cenotafio eretto sotto la volta dell'Arco di Trionfo, nella notte dal 13 al 14 luglio.



Durante la cerimonia della consegna delle spade d'onore ai Marescialli: Il Maresciallo Joffre consegna ai soldati delle decorazioni.



In piazza della Concordia durante la sfilata delle truppe.

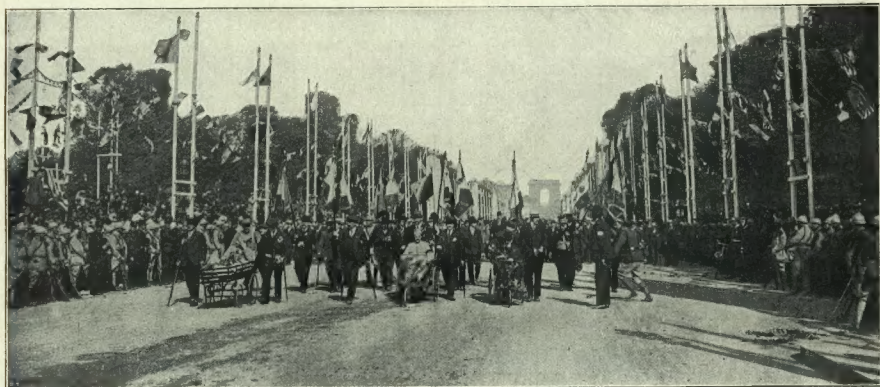


I Marescialli Joffre e Foch in testa al corteo delle truppe alleate.

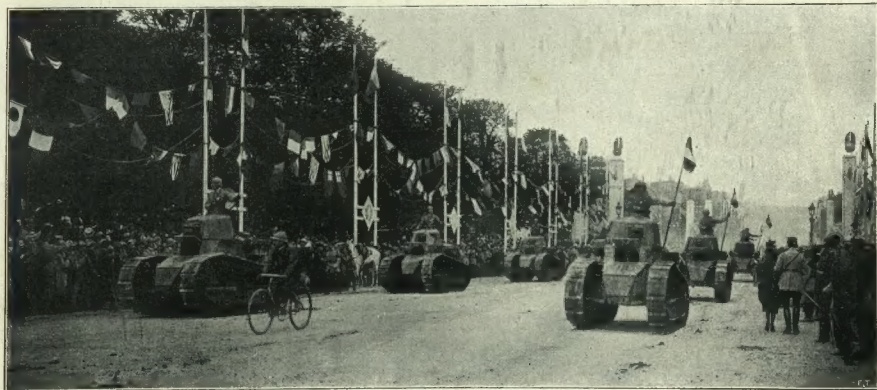
LA CELEBRAZIONE DELLA VITTORIA A PARIGI. - 14 luglio.



La sfilata delle truppe vittoriose: I Marescialli Joffre e Foch seguiti dai generali francesi e alleati.



I mutilati.



Le Tanks.

LA CELEBRAZIONE DELLA VITTORIA A PARIGI - 14 luglio.



Le truppe italiane.



I marinai italiani.



I gendarmes algériens.

LA CELEBRAZIONE DELLA VITTORIA A PARIGI. - 14 luglio.



Davanti all' « Hôtel de Ville » durante la cerimonia della consegna delle spade d'onore ai Marescialli di Francia.



La tribuna ufficiale all' « Hôtel de Ville » col presidente Poincaré, i Marescialli Joffre, Foch, Petain e le autorità.

L'INAUGURAZIONE DELLA TARGA MONUMENTALE A NAZARIO SAURO IN POLA.



La Targa, opera dello scultore Vito Pardo.



Il governatore Cagni e le autorità.

La Lega Navale, dopo il martirio di Nazario Sauro, iniziò una sottoscrizione nazionale che in breve tempo raccolse una somma notevole e che permise di assolvere il compito d'Italicità proflessi innalzando, sul luogo stesso ove il patrio tronco la generosa vita del Sauro, un degno e perenne monumento della ricompenza italiana. Il poeta soldato Sem Benelli e lo scultore delle armi Vito Pardo vennero chiamati a dare il loro alto intelletto ed il loro fervore d'arte a quest'opera che fu inaugurata domenica 1° corrente al cospetto dei rappresentanti di tutte le regioni d'Italia, di intere popolazioni istriane e dalmate plaudenti ed alla presenza del governatore ammiraglio Cagni, del presidente Brigato, della segreteria Nodderken e del prof. Goggerelli, di deputati, senatori, numerose autorità e della intera famiglia Sauro venuta espressamente con una torpediniera da Capodistria insieme a quel sindaco. Questo primo monumento che il popolo d'Italia innalzò nelle terre finalmente redente si compì di un grandioso leonico affollivo di altre quattro metri e del peso di circa due tonnellate, nel quale spicca la imponente troica figura di Nazario Sauro che sorge dal mare sorretto dalla fede patriottica; egli fissa lo sguardo acuto sull'altra sponda che sogna già riunita alla patria. L'austera architettura in marmo colorato racchiude la scritta dettata da Sem Benelli. Questa rievocazione, forte e sentita di Vito Pardo, parla al cuore di ogni italiano che si recherà in pellegrinaggio sul posto ove l'austrina ferocia spese la vita del martire nostro. Per opportuna disposizione delle autorità il monumento giunse a Pola accompagnato da una scorta d'onore di marinai. Parlarono il ten. generale Anadasi per la Presidenza della Lega Navale, il sindaco di Pola comandante Stanich ed il giudice militare La Marca. Orotore della cerimonia: Ercole Rivaia. La targa monumentale porta la seguente alta epigrafe di Sem Benelli: *La Lega Navale italiana - profuma un sacro tempio - questo buon suo luogo - dove il martire orrendo - di Nazario Sauro - sporse le ceneri - alla gloria italiana sul mare.*



Il padre, la madre, la sorella, la moglie i figli del martire.

STORIA E COSTUME NELLE STAMPE DI BARTOLOMEO PINELLI ESPOSTE IN ROMA.

Ricordate nei sonetti impareggiabili di Gioacchino Belli i ritratti domestici dell'arguto popolo romanesco, con lo strizzar continuo degli occhi e il malizioso discorrere, sulle piccolezze dei grandi? Quel movimento pensato e agitato insieme, che par di carte da giuoco; le burbanze da bravi tra il bicchiere pieno e il coltello affilato? Quel belare e strepitare per tutto e su tutti, che s'adagia infine nel bonario consenso per ogni libertà e per ogni licenza? Non c'è altra plebe più spassosa e fatalista; nata apposta per godere in pace, con saggezza epicurea, i beni materiali. I secoli hanno dato al popolo di Roma via via un aspetto più o meno solenne o neghittoso; ma il fondo del suo carattere è rimasto sempre il medesimo. Volevo dire che il Belli è appunto il testimone più saporito di cotesta commedia di piazza e di strada. Ma accanto a lui va subito messo un incisore che lo rima: Bartolomeo Pinelli. Questo bell'uomo nacque il 20 novembre del 1781 in Trastevere, da una famiglia di povera gente. Suo padre modellava dei gruppetti in terracotta per conventi e i presepi, che allora garbavano più d'addesso. Anche il piccolo Bartolomeo, tra i giuochi e le buse, principiò a modellare quei gruppi sacri.

Allorché suo padre, espulso da Roma, dovette riparare a Bologna, egli lo seguì, recitando e ballando, divertendosi facendo divertire. Il ragazzetto prometteva di diventare un uomo originale. Tornato nei dintorni di Roma, a vivere tra i ciociari e i monaci, le mezzane e i mendicanti, s'appassionò alla vita gaia degli umili, e a poco a poco li interessò con le sue stampe e le sue avventure.

Tale è l'artista che un alto e colto funzionario della direzione generale delle Antichità e Belle Arti, il comm. Ottavio Marini, ha pensato di mostrare ai romani e ai non romani. In verità l'esposizione di stampe del Pinelli a Valle Giulia, nelle sale a pianterreno della Galleria Nazionale d'Arte Moderna, è riuscita molto interessante; e, a dirla tra noi, che certi grand'uomini non abbiano a sentirsi, a me sembra una lezione nuova e necessaria

di storia dell'arte nostra più recente e per ciò meno conosciuta.

In questa esposizione figurano le stampe illustrative del *Meo Patacca*, i *Costumi romaneschi*, la *Storia di Roma*, la *Storia degli*

quali tuttavia è segno di prudenza e di giustizia il non accostarlo; questo figlio di popolo, che il popolo volle a modello continuo per l'arte propria, e ad oggetto affettuoso delle sue rappresentazioni rustiche e letterarie.

Disegna di lena, tutto movimento e bizzarria, con l'ansia di far spicco, pieno di serio provincialismo, e di certe goffaggini tradizionali, assennate manchevolezze, che lo rendono simpatico alla prima occhiata. Indovini che la sua intimità è sentimentale e casalinga: umanità che scoppia ogni momento nell'osteria e per le strade, pietosa o brava, bonaria e alisonante per chiasso; orgogliosa senza esser superba. A guardar bene, per le scene di costume romanesco e brigantesco, insieme all'uomo e alla donna (così poco dissimili da quelli che incontri anche oggi per l'agro) un bambino che annaspa e fruga tra mamma e babbo non manca mai; e, spesso i

gruppi familiari sono accostati con una commovente istintiva che accarezza l'animo, e lo riposa soavemente.

Si capisce che il suo tema preferito è l'amore. Un amore alla buona, spicco, che ha bisogno della chitarra, della mezzana, e finisce quasi sempre allegramente. Intorno all'amore c'è la testimonianza disinvolta o baggiana di tipi romaneschi quasi tutti uguali, e l'altra testimonianza muta, fastosa delle rovine, dei mausolei e dei monumenti classici, che si sbriciolano come vecchi scenari a petto di quel formicolio umano. Così la Roma del Pinelli sfuma spesso nei secondi piani, a strisciole minute d'architettura appena segnata, quasi vista attraverso una nebbia d'anni e di sogno.

Gli assalti briganteschi, le corse e le altalene, i fuochi d'artificio e le belle fontane, i monaci questuanti, le maschere petulant, chi mangia e beve e canta, come si faceva alla fine del secolo XVIII in Roma: ecco ciò che interessava principalmente Bartolomeo Pinelli. Qui è il calore, il movimento, la verità de' tipi suoi, originali sebbene ripetuti fin troppo. Egli viveva del resto le avventure che rappresentava; e non rimaneva mai



La vestale Sestilia ha violato il voto di castità, ed è sepolta viva.

imperatori romani, le illustrazioni della *Divina Commedia*, della *Gerusalemme liberata*, dell'*Orlando Furioso*, più alcune vedute microscopiche di Tivoli, tre o quattro disegni originali a colori, e varie terrecotte modellate



Meo Patacca sfida col ferro in mano chi dice male di Roma.

dallo stesso Pinelli. Tutt'insieme: la figura dell'artista e il suo ambiente, presentati nella maniera più semplice e suggestiva.

Ed eccoci a guardarlo, a commentarlo, a criticarlo, questo incisore di foglia instancabile, più nuovo e moderno del Piranesi, al

STORIA E COSTUME NELLE STAMPE DI BARTOLOMEO PINELLI ESPOSTE IN ROMA.

estraneo agli argomenti che si metteva ad incidere. Così dovette partecipare più volte alle feste popolari della Madonna del Divino Amore, dell'Annunziata fuori porta San Sebastiano, dell'Infiolata di Genzano.

«Tutto finisce», sormontato da un teschio, era il suo motto; beveva molto ed era allegro; sprezzante del danaro, amava Roma sopra ogni cosa. Alto e bello, con due ciocche di capelli per le spalle, sempre in cilindro, un voluminoso bastone in mano; due mastini per immancabile compagna; ecco il ritratto di lui, che ne fece tanti, ad uomini illustri e a plebei del suo tempo. Inoltre, illustrando la *Divina Commedia*, s'era figurato all'inferno, nel girone dei prodighi; segno che conosceva se stesso.

La sua arte sta nel Settecento per la passione dell'antichità, che ancora la flagella, e sbucca nell'Ottocento a rappresentare la vita anonima di tutti i giorni; cronaca invece di storia, Meo Patacca al posto di Giulio Cesare.

Quanto ha lavorato quest'originale sem. pre allegro, che si faceva amare dagli accattori e dai principi, artista libero sempre, e predicatore divertente di libertà? Mi par difficile precisarlo.

I suoi disegni sono mille; i suoi rami sono migliaia. Oltre agli albi, dei quali si ha notizia visitando la Mostra di Valle Giulia, si conoscono di lui le *Vite di Briganti*, le *Bambocciate*, i *Costumi svizzeri*, i *Costumi del Regno di Napoli*, il *Telemaco*, l'*Enaide*, i *Promessi sposi*, il *Maggio romanesco*; e stampe sparse di vario genere.

Mi dispiace di non esser riuscito a vedere il *Don Chisciotte*, che, a giudicar dall'indole dell'incisore, dev'essere tra le cose sue più sentite e riuscite. Ma c'è di più: oltre a modellare con arguzia e plastico vigore le stesse figure che popolano le sue stampe, egli fu anche pittore a tempera e a olio. La quantità, la varietà del lavoro stanno a testimoniare il tumulto di quell'indole affaccendata, l'incontro universale che sorride all'opera sua. L'esistenza del Pinelli non fu lunga; e poiché aveva in uggia la melanconia, seppe andarsene con distinzione, burlando, e quasi senza soffrire,

il 1.º aprile del 1835. Un cronista narra che fu allegro sino agli ultimi momenti; certo potè scrivere nel proprio taccuino delle parole che rivelano il suo carattere: «Pinelli è morto e la sua tomba è il mondo».

polare sta la gente tra buffa e risentita; il vecchio straniero lo scruta con l'occhialino, perché mai sia tanto provocante e sgarazzino.

Guardate, tra i *Costumi di Roma*, la serenata in piazza delle Carrette presso il Tempio della Pace; quel grande capello arrovesciato sul davanti della scena; i due innamorati che si fissano, mentre la vecchia compiacente spia dall'uscio socchiuso. La donna ha spiccato dal vaso di fiori quello che adorna il cappello dell'innamorato. Ed ecco qui il carattere d'immobilità, monotonia, imbambolata pesantezza, che s'incontra in parecchie altre stampe del Pinelli, insieme alla fiacchezza e inconsistenza della prospettiva, pezzi virgoleggiati svogliatamente, o trattati a minuti scacchetti senza rilievo né colore.

C'è un gruppo buffissimo di maschere, col dottore in mezzo che squaderna la sua dottrina, il libro anatomico da una mano, le tenaglie dall'altra.

Un cane abbaia da sotto la tavola; un gatto occhieggia a baffi dritti da sopra un armadio. Nella cucina un grasso cuoco prepara le vivande per quelli che aspettano bevendo.

Ma codesti difetti di fattura sembrano sparire in alcune stampe larghe e solenni della *Storia di Roma*; più in quelle senza eroismi e battaglie, dove l'argomento dell'amore persuade senza le nocività né convenzionalismi. Se nella *Gerusalemme liberata*, nell'*Orlando* e nella *Commedia* sono continui indizi di fretta e di svogliatezza, negli episodi della storia romana antica invece s'incontrano dei rami ricchi di tono e superamente incisi.

Si noti, fra alcuni altri, la vestale Stesilla, sepolta viva per avere violato il voto di castità. Abbandonata, con la faccia arsa, l'occhio semisento, il suo corpo è avvolto tutto nel mantello che ne scolpisce con grazia settecentesca le forme morbide e vigorose. La prigione è scavata con qualche tratto leggiadro e sicuro. La tazza e il pane sono inutili promessa di vita alla vestale che deve morire, come la lucerna che l'accompagna, con gli ultimi guizzi saltellanti, nel buio eterno.

FRANCESCO SAPORI.



Serenata in Piazza delle Carrette, presso il Tempio della Pace. Dai «Costumi di Roma».

Dietro al cadavere s'accalarono i nobili insieme agli accattori, con quella simultaneità d'omaggio che accompagna i veri uomini al negro riposo, sottoterra.

Le sue stampe infatti vivono ancora: do-



Maschere in un'osteria. Dai «Costumi di Roma».

cumenti di realtà, talvolta di passione. Guardate Meo Patacca, che sfida col ferro in mano chi dice male di Roma. Dietro a lui è la piazza Navona, che sembra rigata da un ago, e la fonte, le bancarelle, il cocomero, un teatro ambulante di burattini. Intorno all'eroe po-

ne è scavata con qualche tratto leggiadro e sicuro. La tazza e il pane sono inutili promessa di vita alla vestale che deve morire, come la lucerna che l'accompagna, con gli ultimi guizzi saltellanti, nel buio eterno.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
LA FESTA DEL FIORE ITALICO A ZARA. - 8-14 luglio.
(Fotografie G. Parisio).



Sbarco dei bersaglieri.



In attesa dei fratelli fiumani sulla Riva Nuova di Zara.



L'arrivo dei cinque spalatini a bordo dell'« Indomito ».



L'aspetto della Riva Nuova durante le gare.



L'« Indomito » sbarca a Zara i fratelli di Spalato.

LA FESTA DEL FIORE ITALICO A ZARA. - 8-14 luglio.

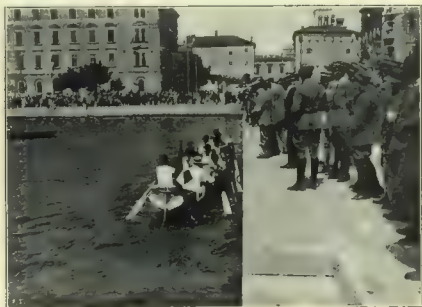
(Fotografie G. Parisio).



Il saluto dei canottieri di Zara ai fratelli di Ancona.



La festa a mare di notte. - La Riva Nuova illuminata dai riflettori.



L'imbarcazione « Spica » giunge a remi da Spalato a Zara per portare il saluto all'ammiraglio Millo.



L'amm. Millo tra i canottieri venuti a portare i messaggi con la barca « Spica ».



La vendita del fiore italico per beneficenza, fatta dalle signore di Zara.

LA GRANDE ESCURSIONE NAZIONALE NELLA VENEZIA TRIDENTINA DEI 1020 GITANTI DEL TOURING.

(Fotografie V. Aregazzini).



L'arrivo e lo sbarco a Riva.



L'entrata della carovana a Merano.



La colonna degli autocarri a Fiemme.



I primi autocarri giungono al passo del Pordoi.



La carovana giunge a Cavalese.



Il ricevimento del Municipio di Cortina.

LO SCIOPERO GENERALE A MILANO.



Duemila automobili private requisite e concentrate a Taliedo.



Pattuglie di cavalleria nelle vie della città.



Le case di Palasciano (Viechio, Mugello) dopo il terremoto: 29 giugno.



Milano: Il grande incendio del deposito militare nella segheria Feltrinelli.



Il Palazzo di Venezia a Costantinopoli, già sede dell'Ambasciata d'Austria dal 1796, rivendicato ed occupato dall'Alto Commissario Italiano, c. Sforza.



Il ricevimento di Hindenburg nella città di Hannover sua patria, dove egli si ritirava a vita privata.



La med. d'oro di Treviso ai comand. le armate del Piave, del Grappa e del Montello (Johnson conio).

Il gen. Lukoff. Teodoroff, capo della delegaz. I delegati bulgari a Parigi.



L'arrivo di Hindenburg alla villa regalatalgli dalla città di Hannover; le accoglienze della folla.



XIV.

Avventura colorata.

Nell'Albo che una tra le più belle fanciulle milanesi, la figliola di un grande musicista, sta combinando — (la signorina senza Albo scagli la prima pietra!) — e che gioriori sono mi è capitato tra le mani — (per caso, c'è bisogno di dirlo? non perché dovessi scrivervi anch'io il mio pensiero e il mio nome, che non sono da tanto) — ho letta una pagina che mi ha profondamente turbato. L'ho ricopiata, ed eccola qui: «Avanti! tutta la vita è un'avventura colorata: giallo è lo zolfo colato, ma sottoferro è cupo come la galera; il cielo è turchino; bianche le nuvole o grigie; i paesi sopra le montagne pajono greggi quando c'è verde all'intorno; ma spesso che non ce n'è, sembrano bruciati e ferrigni. Sì va, si viene, si gira: qua è la fiera; là è la carestia; la servitù umana non trova modo di liberarsi. La libertà è la Bella Addormentata preta che passa con il Nero della Zolfara». E sotto, tra parentesi: «La Bella Addormentata». E la firma: Rosso di San Secondo.

Dunque, mi dissi turbatissimo, questa è una battuta dell'avventura colorata (vulgo: dramma o commedia, opera teatrale insomma) che è in prova all'Olimpia, che sarà tra qualche giorno rappresentata per la primissima volta, e della quale, poi, dovrò dire qualcosa ai miei lettori dell'ILLUSTRAZIONE. Mi sentii gelare. Se tutta l'avventura è colorata a quel modo lì, io, meschino, non ne capirò nulla, pensai; anzi, se questa battuta fu dall'autore riscritta come saggio — e come omaggio — sull'Albo di una fanciulla, dev'essere delle più chiare, delle più espressive, delle più significative dell'opera sua; e allora, le altre, tutte le altre che udì pronunciar su la scena?... Intanto, ripensai alle parole che avevo lette e tentai di penetrarne il significato. Dunque, la vita è un'avventura colorata. Perché? Perché lo zolfo colato è giallo, ma sottoferro è cupo come la galera; perché il cielo è turchino, e le nuvole sono bianche o grigie; e i paesi sopra le montagne pajono greggi quando c'è verde all'intorno, ma spesso che non ce n'è, sembrano bruciati e ferrigni. Bene. E così — aggiunti di mio — la vita è un'avventura colorata anche perché il carbone è nero, i topi son grigi e la cioccolata è cioccolata. Sin qui mi raccapezavo. Ma poi? è pure un'avventura colorata perché si va, si viene e si gira? Perché in un luogo c'è la fiera e in un altro la carestia? E perché la servitù umana non trova modo di liberarsi? — No, mi dissi, questi devono essere altri concetti. E poiché non mi pajono né molto nuovi né molto profondi, ci dev'essere una gatta che ci cova di sotto. Chi sa, capirò alla recita, forse; e capirò fors'anche perché la Bella Addormentata preta che passa sia la Libertà. Anzi, mi accontenterei di capire se è la Libertà perché è bella, o perché è addormentata, o perché è preta. E cercai di mettermi in calma...

Ma il di della recita vidi a un angolo della strada il manifesto, e mi fermai. Non l'avevo mai fatto! La mia povera testa se n'andò di nuovo in subbuglio leggendo l'elenco dei personaggi: *La Bella Addormentata* — *Il Nero*

della Zolfara — *La Padrona Guancembù* — *Nasoviola* — *Il Grasso di Velluto* — *Un altro Grasso di Velluto* — *L'Allocco dei Fichidindia* — *Un giovinastro di Miniera* — *Un altro giovinastro di Miniera* — *La Vecchia Disperata* — *la Zitella Angosciata* — *Il Notaro Tremulo* — *Il Prete Polposo* — *Regnicolo* — *Pepespezia* — *Il Sindaco* — *Il Medico Condotta* — *Il Farmacista* — *La Fattucchiara* — *Il Sagrestano* — *Gli uomini dalle Torce* — *Un Fantolo...* «Dei immortali! — sclamai — se questa sera non è l'ultima di mia vita, è per me l'ultima di teatro!» E la sera discesi all'Olimpia ansioso e cor-

Be', girate il fiato insieme con me, amici lettori. Il diavolo non è così brutto e Rosso di San Secondo non è così matto quali appaiono. E se vi interessate (lo spero) alla

sperata, e Pippuzza la Zitella Angosciata; mi figuro che Compar Alfio, scampato alla galera grazie alla scusante della provocazione grave e alla scriminante della legittima difesa, continui a fare il carrettier, girodolo per bere e mercati, e sia uno dei due Grassi di Velluto; Nasoviola (per eccesso di libazioni o per morsi della moglie?) lo battezzo Compar Gualdo, e il Prete Polposo lo chiamo Don Timoteo. E via via, sino a Pepespezia, alla quale d'ora in poi darò il nome di servetta. Tolgo, insomma, all'opera del San Secondo e alla nomenclatura che a lui si dà circa tutto ciò che mi appare cosa, *Alfio*, *Timoteo*, *Gualdo*, *Pepespezia*, *servetta*, *Polposo*, *Angosciata*, *Grasso di Velluto* non è il Notaro Tremulo né il Prete Polposo né il Grasso di Velluto sono o vogliono apparire dei simboli, e non v'è dunque neppure questa povera ragione per dar loro — e a tutti i personaggi, nessuno escluso — dei nomi strani e strampalati, ma c'è da supporre si tenti soltanto di *épater le bourgeois*; sopprimi qualche battuta e qualche frase che mi pare non abbiano significato, ma sieno della facile e goffa letteratura a buon mercato, parole inflatte come vien viene, appiccicaticce, ingombranti e irritanti; e fatto ciò — Rosso di San Secondo me lo perdoni — per gusto e il piacer mio, io mi sento dinanzi a un dramma semplice, chiaro, originale nella concezione, forte nella struttura, ardito nello svolgimento, ricco di contrasti drammatici culminanti nel tragico episodio che ne forma la catastrofe e lo conclude.

Nulla mi offende o mi ripugna in questo dramma. E ai timidi che dicono: «non si mette un bordello sulla scena e non vi si fa impicare un uomo», io chiedo: perché? perché, se ciò è ammesso (ed è ammesso di peggio) nella letteratura romanzesca, e non nella romanzesca d'appendice, ma nella più nobile e più alta, in quella che è espressione d'arte purissima — nella russa ad esempio — e se certe pitture d'ambiente e se certi episodi li abbiamo letti fremendo e ammirando, e se i libri che li contengono furono giustamente classificati tra i capolavori? Nel romanzo o nella novella sì, sul teatro no? Perché? Non portiamo, se volete, le nostre bimbe ad ascoltare questi drammi così come non diamo a legger loro certi libri. Se volete. Perché anche su questo ci sarebbe molto da dire, quando si pensi che tutte le bimbe sono condotte ad udire *La Signora dalle Camelie*, *Il Padrone delle Ferriere* e tanti *vau-deuilles* dove delle donne ballano in camicia su dei letti disfatti. E il *Grand Guignol*? Ah, ne avete ben viste e applaudite delle scene oscure e degli episodi truci e ripugnanti al *Grand Guignol*! Ci fu un periodo di passione, anche in Italia, e forse dura ancora, per il *Grand Guignol*! E lì, badate, l'oscentà, il barbaro, il disumano, il feroce erano scopo a sé stessi. Se invece, il bordello è nella scena, il teatro perché è l'ambiente in cui la sua protagonista è precipitata, ed egli vuol mostrare persiste e in che modo e da che mossa se ne toglie; se l'impiccagione non è una qualsiasi appiccatura inutile e strampalata, episodio di cattivo gusto, un modo qualunque ed artificioso di risolvere il dramma e di concluderlo, ma, dato il personaggio, è una conseguenza logica delle premesse, e serve a produrre un contrasto drammatico, se c'è, e nella *Bella Addormentata* mi par che sia — dobbiamo accettarli senza offenderci e senza indignarci. Ci piace questo teatro o ci dispiace? Lo preferiamo ad un altro o un altro gli preferiamo? Ognuno ha i gusti suoi e la pensa a suo modo. Ma se siamo dei giudici intelligenti e sereni dobbiamo riconoscere che Pier Maria Rosso di San Secondo ha composto il suo dramma con aristocratica misura — ciò che non era facile dati l'argomento e

Maria Melato nel III atto della *Bella Addormentata*.

mia salute, vi dirò che scesi giallo terreo nel fondo teatro, e ne risalii bianco e roseo come quando avevo due anni. Ebbi anch'io, vedete, la mia avventura colorata! Il mio contento, risalendo a riveder le stelle, era duplice. Avevo ascoltato un dramma che mi era apparso eccezionalmente interessante: e avevo assistito ad un evento strano, nuovo, impensato, e sommarmente importante per l'avvenire dell'arte teatrale, un evento che farà del 15 luglio del 1919 una data storica per il teatro nostro: l'abolizione del *fiasco*. Ma procediamo con ordine, almeno noi che non siamo avventuristi o futuristi o rompicollì.

Oggi, qua i tavoloni, ripenso con calma e con serenità a *La Bella Addormentata* di Pier Maria Rosso di San Secondo; da vecchio abitudinario incorreggibile mi piace di chiamare semplicemente dramma l'opera sua anziché avventura colorata; alla Signora Guancembù (guance blu per ceffoni ricevuti o per eczema?) dò il nome — che so? — di Gnà Lola (la Gnà Lola verghiana può ben essere finita, in sua vecchiezza, padrona di bordello); chiamo Gnà Nunzia la Vecchia Di-

guignol! Ci fu un periodo di passione, anche in Italia, e forse dura ancora, per il *Grand Guignol*! E lì, badate, l'oscentà, il barbaro, il disumano, il feroce erano scopo a sé stessi. Se invece, il bordello è nella scena, il teatro perché è l'ambiente in cui la sua protagonista è precipitata, ed egli vuol mostrare persiste e in che modo e da che mossa se ne toglie; se l'impiccagione non è una qualsiasi appiccatura inutile e strampalata, episodio di cattivo gusto, un modo qualunque ed artificioso di risolvere il dramma e di concluderlo, ma, dato il personaggio, è una conseguenza logica delle premesse, e serve a produrre un contrasto drammatico, se c'è, e nella *Bella Addormentata* mi par che sia — dobbiamo accettarli senza offenderci e senza indignarci. Ci piace questo teatro o ci dispiace? Lo preferiamo ad un altro o un altro gli preferiamo? Ognuno ha i gusti suoi e la pensa a suo modo. Ma se siamo dei giudici intelligenti e sereni dobbiamo riconoscere che Pier Maria Rosso di San Secondo ha composto il suo dramma con aristocratica misura — ciò che non era facile dati l'argomento e



gli ambienti — e lo ha saputo avvolgere in una atmosfera di poesia che non emana dal dialogo — ah no, tutt'altro! — ma dall'antistressa delle persone e dai casi che esse attraversano.

Carmelina fu la servetta di un notajo, un pover'uomo che mena la sua grama vita sotto l'imperio di una ricca zia, vecchia malata e pazza. Un giorno, il notajo melenzuoloso abbruttito dal giogo che gli incombe, nella impossibilità di cercare amore e vita fuori dalla chiesa casa in cui trascorre la sua misera esistenza, ha colto i fiori d'arancio di Carmelina. E questa se ne è andata, apata apatita inerte, e a poco a poco è scesa giù, sino all'altissimo gradino della scala sociale. Vive ora così, passandosi di fiara in fiara, a disposizione dei mercanti più ricchi e dei giovani più arditi. Ma allorché si sente madre — chi sa per opera di chi! — si sveglia; e con la creatura che sta per nascere rinasci in lei una creatura umana: fu una femmina sin qui, ora è una donna. E il Nero della Zollara, il giovinastro che lei e l'ha toccata mai, ma che simpatizza per lei e la protegge, la toglie dalla casa ignominiosa del mercimonio, e, toltoiamente, la conduce al notajo. — Il padre del nascituro sei tu — gli ormentati — poiché non c'è fame se non v'è la sorgente. Il padre di chi nasce è il primo uomo che ha toccato la donna, se la donna, poi, è precipitata e non ha trovato, o non ha cercato, un salvatore. La vecchia zia inacidita, che si sente prossima a morire, e pazzamente si tormenta sul testamento che dovrà lasciare, accoglie con gioia selvaggia la figlia tolosiana del Nero, e costringe il nipote a sposar Carmelina; il bimbo che nascerà, figlio di ignoti, avrà le sue ricchezze. Le nozze si compiono, il bimbo nasce. La mamma — non è più altro, Carmelina, è una Mamma — se ne sta sull'altana illuminata dalla luna, dinanzi al cielo pieno di stelle, felice e tranquilla nel suo bell'abito sgargiante, insensibile estranea a tutto ciò che le avviene di orribile e di tremendo d'intorno: ha il suo bimbo in grembo, e lo allatta e lo nutre. Nella creatura vicina la vera stirpe strepita impreca e muore. E il notajo ch'è rinchiuso, come ogni sara, inseguito dai monelli che lo irridono perchè sposò la bella addormentata, getta una fune su una trave ch'è all'angolo buio della stanza, e si cinge le mani.

«Ti piaccia o non ti piaccia, dovete ammettere che questa non è roba qualunque, non è di quella che appare svenevole alla ribalta; e che chi ce l'ha portata — non alla Denary (dirò ad un caro amico) — non l'ha avuta, ma con innegabile originalità ed elevazione di modi e di metodo — non è il primo venuto: c'è in lui un uomo che pensa e che indaga.

E il pubblico lo ha compreso. I primi due atti furono applauditi con una cordialità, con una convinzione, con una unanimità confortanti. Poi, la catastrofe. Mormori d'impazienza alle prime scettolate, forse inconcludenti, del terzo atto; proteste e qualche sibilo all'apparir del Santissimo portato in processione alla moribonda (e perché? Preti e funzioni e sacramenti sulla scena ne abbiamo vedute tante volte!); urli, apostrofi, bacchanali, all'impicarsi del notajo; e la tela calò nel furore.

Ma poi, subito — ecco l'evento nuovo e strano che renderà famosa la data del 15 luglio 919 — un ricredersi del gran pubblico, tutto in piedi, che non se ne andava, che non voleva andarsene, e reclamava a gran voce che la tela si rialzasse, e la tela risalì e per due o tre volte gli interpreti, e anche l'autore particolarmente chiamato da centinaia di bocche, vennero a ricevere degli scolosi di applausi. Imminente, si era abolito, si era distrutto il *fiasco*, lo si era trasformato in un successo — un successo di battaglia, con dei contrasti, ma successo. La grande maggioranza degli spettatori pareva volesse dire all'autore: «Scusateci. Ci siamo ingannati. E di esserci ingannati ci siamo subito ingrediti». Oppure, e soltanto: «Scusateci. Il vostro dramma non ci è piaciuto, ci ha offesi, ci ha irritati, e senza accorgercene abbiamo perduta la misura nel manifestarvi la nostra impressione. Ma riconosciamo che è l'opera di un artista, e che si merita il no-

stro rispetto». Nell'un caso o nell'altro — vedete un po', io, nei panni dell'autore, preferirei fosse il secondo — il gesto fu nobile, e dà bene a sperare per l'avvenire delle « prime » di prosa e dei giovani che manderanno alla ribalta qualcosa che non sia composto con le più vecchie e più facili e più sicure ricette. Ma c'è da supporre che il caso vero fosse il primo perchè il dramma del Secondo fu poi replicato tre volte, con sale affollate e con applausi incontestati. Dato il genere dell'opera, le quattro rappresentazioni se pur altre non verranno — valgono assai più che le dozzine accordate ad opere più tranquille e più... divertenti.

Se lo spazio ormai non mi mancasse vorrei dire a lungo, e come si converrebbe, dell'esecuzione che di questo dramma difficilissimo a nascerarsi e a recitarsi ha fatto la Compagnia diretta da Virgilio Talli. E comincerai da Maria Melato che vi è espressivamente bella e si poeticamente addormentata; dalla signora Giuseppina Suzzani che nella *Vecchia Disperata* ci ha offerto una interpretazione veramente ammirabile... Ma lo spazio manca. Ebbene, ci sarà, forse per un'altra volta. Più penso a *La Bella Addormentata* mi pare che valga la pena di ripensarci, e di riparlare...

21 luglio.

Emmepi.



Diario di un fante.¹

Pioveva a dirotto, la sera del 16 giugno 1918, sulla campagna trevisana. In lunga fila, i soldati marciavano verso i casolari di Villorba, fra le granate scoppianti sugli argini della strada, chiusi da doppie file di pioppo filare di platani. Un camions passò rombando. I fantaccini inascherati mormoravano un'impressione, alzando la testa verso lo zaino, senza voltarsi. Sulla soglia del villaggio riunito dalle artiglierie, il veicolo si fermò. Ne scesero d'un salto alcuni ufficiali, che in mezzo alla strada incominciarono a parlare fra loro. Un tenente alto e magro, dal viso ovale, rassicurato da due occhi chiari, adombrato da una barbetta a punta, come il Cristo del Reno, emerse dal silenzio del gruppo. Anche egli cingeva l'armatura del fante, ma se invece della pistola aveva impugnato la durindana si sarebbe detto un cavaliere di ventura, balzato fuori da un cantico ronzante. L'aspetto quel tenente? — mi chiese il capitano Bindi, indicandolo col dito.

— No, non mi pare.
— È il deputato Gasparotto. Ha fatto la guerra con noi, nel Trentino e sulla petraia del Carso. L'ho visto quand'era al 134° Reggimento.
— L'ho decorato, ho sentito...
— È battuto bene, e veramente. È sempre stato con gli umili, ha vuotato anche lui le scatolette di carne e mangiato dalla gamella, seduto sul fondo dei bidoni. Gli passavano vicino i serriede e accennava, col braccio alzato, lontano, verso oriente. E i fanti che l'avevano conosciuto a Costa di Mesole gli facevano il saluto.

Ora, il tenente Luigi Gasparotto ha scritto il libro della nostra passione: e come la sua qualità di putato non l'impedì di diventare un animoso combattente, così gli permise di vedere, di sentire, di affermare più verità che tutti gli altri scrittori di guerra ha qui.

Ugo Ofieri che lamentava, con sottile ironia, il silenzio ufficiale ed ufficio che si annida facendo putato non l'impedì di diventare un animoso combattente, così gli permise di vedere, di sentire, di affermare più verità che tutti gli altri scrittori di guerra ha qui.

— L'ho decorato, ho sentito...
— È battuto bene, e veramente. È sempre stato con gli umili, ha vuotato anche lui le scatolette di carne e mangiato dalla gamella, seduto sul fondo dei bidoni. Gli passavano vicino i serriede e accennava, col braccio alzato, lontano, verso oriente. E i fanti che l'avevano conosciuto a Costa di Mesole gli facevano il saluto.



Il tenente LUIGI GASPAROTTO.

specchiano la diversità degli avvenimenti e dei fattori che li hanno, volta a volta, determinati.

Le angosciose questioni che la Nazione s'è posta, dopo Gasparotto, ma che gli ufficiali a contatto con le truppe s'era fatte da un pezzo, sono rinallevate e risolte con copia di documenti e con narrazioni che faranno profonda impressione sull'animo del lettore. Ma chi di quei combattenti non sa che il diastro di Caporetto fu, prima di tutto, un disastro militare, dovuto al sistema deplorevole di tenaci sgomberate le seconde linee? E chi non ricorda che quando salvava un forte, faceva un'azione, si cadeva in un'insidia, invece di punire il coartatore, l'ideatore, l'imprevidente, si mandavano ufficiali a fare le piccole azioni per la conquista delle quote inutili, dove, in quotidiani massacri, si esaurivano i grandi eserciti, la massa di trattamento fra l'imboscato e il trincerato (per dirlo con vocabolo nuovo) oltre che ingenerare nel fante la curiosa convinzione che per essere trattati bene bisogna esser tutto fuor che combattenti, lo inducevano a più vaste e amare riflessioni.

«A che ci conduce questa guerra? Quando avremo conquistato una nuova quota, quando avremo rettificato un nuovo tratto di fronte, quando avremo dato materia ad un nuovo comunicato, quale cammino avremo fatto verso la vittoria? Quale passo sensibile verso la pace? In una parola, quale sbocco avrà il lungo martirio?»

L'amarazza delle osservazioni non scaturisce da un particolare spirito critico o comunque dallo stato d'animo dell'autore, ma è determinata dall'ambiente, quale era in realtà.

Il Diario è così, nella prima parte, un'inchiesta sugli elementi che ci diedero la sconfitta, ma senza averne l'aria e senza prefiggersi propriamente lo scopo, riproducendo in un quadro fedele gli avvenimenti, gradualmente, come si svolsero e come appaiono al combattente. In questa obiettività s'accorda il valore dell'opera e la mente ne riceve, via via, più profonda e duratura impressione.

Ma, pure in questa prima parte, il Gasparotto non s'indugia solo a raccogliere la voce del fante, a riferire le opinioni correnti, a ricordare i sistemi di guerra dei comandi, a rievocare l'assalto al Monte Coston, le battaglie di Oslavia, del Monte Santo, del Timavo, del San Michele, della Bainsizza, e le vie della disfatta sono rievocate in molte pagine suggestive e potenti. E poiché il libro è, d'insieme, un sinteso completo della guerra, e così, nella seconda parte, il racconto delle battaglie di Zenon, sul Piave, e quella meravigliosa di giugno, dice come l'Austria uscì perduta in pieno, quando il suo si riprometteva, con fede cieca, di piegare l'Italia a chieder pace. Quindi la vittoria finale più grande e bella d'ogni tempo. La guerra è finita e la pace è fatta. E sopra di noi, dopo ogni avvenimento nostro; e i moti politici e sociali che inducono sul « morale » della truppa e sull'andamento della guerra: la felicità, la gioia, la pace, i tumulti interni. Onde quest'autore appare osservatore coscienzioso e geniale, e in questo asper colle-

¹ Luigi Gasparotto, *Diario di un fante*, due volumi. Milano, Treves, L. 9.

Gran Spuntante Contratto Canale

gare fatti lontani a fenomeni vicini, opinioni strane a situazioni intere e dagli effetti risalire alle cause e da avvenimenti particolari risalire alla vita di tutto un movimento generale, mi pare che palesi belle e lodevoli qualità di storico.

Si leggono con profitto, con piacere le considerazioni che egli fa dopo le battaglie, i moti politici, gli infiniti episodi collettivi e individuali che informano di sé una guerra. Quante, per esempio, dopo la difesa di Piave! — Il soldato italiano agiva questa volta per impulso proprio, tanto che vi furono momenti in cui occorre frenarlo. Egli sentiva che la guerra era diventata un'impresa, una lotta, dopo la disfatta, per volontà e per fini suoi. La voce del paese ha influito certamente sull'animo del soldato, ma non ha avuto che una poca cosa di fronte a quel senso interiore che maturò lentamente nella sua coscienza, dopo Caporetto, assieme alla visione dei nuovi diritti che, per il fatto della guerra, veniva acquistando.

« I comandi superiori funzionarono bene, i servizi logistici furono solleciti, il servizio stradale ordinato, l'opera del Genio pronta ed efficace, i trasporti inappuntabili ». E più avanti: — « Oggi, tutti sono infiammati dalla stessa fede: vi è un sergente, sulla passerella, che grida come un generale, e nessuno se ne meraviglia, perché vi è una perfetta fusione di spiriti in ogni grado ».

E le imprese degli affliggiati alla « Giovine Italia »? E gli abitanti del Friuli che si arrendono, si danno in fede, i fratelli liberatori? Quante pagine degne di poesia e di storia!

Ma il pregio maggiore di questo libro sta in questo, che il Gasparotto non narra, rappresenta; non si ascolta, si vede, e si vive quello che esprime. Ed egli non porta giudizi, mai; testimonianze, sempre. Egli si preoccupa d'essere pacato e obiettivo perfino nelle impressioni, e ci riesce. Infatti, chi visse come lui quelle ore di martirio e di gloria, lussu, esclama: « Perdio, ha ragione, non si può vivere proprio così: le azioni avvenivano in questo modo; gli uomini si comportavano non diversamente; l'ambiente, i discorsi erano tali, e questo scrittore, questo Gasparotto, esprime proprio quello che noi si pensava ».

È opinione, accreditata specialmente in Francia, che la nostra vittoria d'Ottobre sul Piave sia stata determinata dalla defezione dei jugoslavi dall'esercito nemico. Quest'errore, diffuso dal Rivet, trova qui una risposta che dovrà far tacere la canna straniera, se la verità avrà presa sugli animi ottenuti dalla passione o dall'interesse. Le pagine che raccontano gli avvenimenti dal 23 al 26 ottobre, e i giudizi sono a testimonianza nemiche, sono, a questo riguardo, molto espliciti.

L'esercito avversario sta compatto dinanzi al nostro e si batte con disperato valore: le divisioni italiane si muovono all'assalto e bagnano del sangue dei migliori ogni zolla, ogni solco, ogni pietra. La resistenza è così acciata che si tenta l'attacco, l'esplosione del combattimento. La mossa del generale Caviglia, che prende di fianco le alture di Susegana, riesce a capovolgere la situazione e a determinare lo sfacelo dell'armata nemica. Dopo la disfatta avversaria, quando i nostri sono al Tagliamento e nessuna forza può ad essi efficacemente opporsi, è allora che gli jugoslavi si rifiutano di combattere e si dichiarano indipendenti. Mentre, dice lo scrittore, noi combattevamo per tutte le libertà, essi (occorre dire che furono, con gli ungheresi, i più accaniti nostri avversari, fino al 31 ottobre 1918?) si battevano per puntellare il trono degli Asburgo. È bene che il Gasparotto lo ricordi a noi e agli altri, perché l'amore per la libertà non deve distruggere la verità.

È questo *Diario di un fante* non è solo un libro di storia, ma in quanto è scritto con una verità, mi pare abbia saputo fondere molto bene l'arte con la vita, e sa dove il buon gusto e il buon tono stanno di casa e odia la retorica ed ha uno stile tutto suo vigoroso e nobile, sì che l'esposizione è sempre precisa, eletta e chiara, questo *Diario*, affetto, è destinato ad avere una grande popolarità.

Negli episodi che si succedono in un crescendo continuo, l'attenzione non abbandona mai il lettore: l'ambiente, la scena sono dati con pochi tocchi, ma efficaci, coloriti e vibranti: le osservazioni naturali non danno nessun senso di pesantezza. L'umanità che tutto lo pervade e che fa esclamare: — È giusta questa guerra, ma che cosa orribile è la guerra! — gli innumerevoli esempi di valore, individui che si assalta sul valore collettivo, tutto il martirio e la gloria dell'epopea è qui dentro e interessa piccoli e grandi e solleva le menti all'altezza alla visione generale del dramma, onde gli animi si ritraggono pensosi e commossi.

Ma quando lo straniero chiederà le pagine del libro della nostra passione, pensando che nessun soldato della terra ha sofferto ed osato quanto il soldato italiano, dirà: — Chi può dire fino a qual vertice può salire questo popolo nella storia del mondo? —

GIORGIO DONATI-PETRELLI

VERMOUTH
F. GINZANO & C.
TORINO

VECCHIO PIEMONTE, NOVELLA DI P. V. NARDELLI.

« Moglie e buoi, paesi tuoi ». Era un proverbio dell'antico Piemonte.

E tutta la sua nostalgia d'emigrato era in quelle parole.

Porta Alegre, la piccola città Brasiliana, ancora non le perenne estate, con un sottile senso di pena. Le casette eguali parevano disabitate nei piccoli giardini recinti. Le vie solitarie: su tutto una vaga tristezza di sole.

« Sacco sentiva la pena della sua lontananza ».

Aveva nel cuore i suoi colti dilettosi, i vigenti interminabili, gli altri grandi. Presso la vecchia casa nata cresceva il fusto della robinia, del cui forte legno si cercavano le ruote al cammino. E giù per la china erano il verde cupo del nocciolo, le siepi folte, i rami sospesi sul corso nudo del torrente, simili a ghirlande aeree. E giù egli ancora, il pascolo pingue e la valle erbosa segnata dalle umide file dei salci.

Nel sereno la chioma dei salci era grigia, appesa, di un colore d'argento, come una lieve malinconia.

Laggiù Geri Sacco aveva lasciato il suo cuore, nelle mani della cugina Stesilla.

E sempre sentiva la pena della sua lontananza, pensando a quel suo amore lontano, a quella sua patria lontana.

Aveva emigrato assai giovane. Suo padre era partito solo molti anni prima di lui, lasciando con la mamma, la zia e la cugina. Poi, come le cose prosperavano, aveva chiamato presso di sé la moglie e il figliuolo.

Geri, non avendo mai saputo d'amare la cugina, se n'era accorto al momento di partire. Le valige erano pronte: la diligenza passava l'indomani mattina, per tempo. Stesilla e Geri sedevano sopra una pietra lunga, ch'era dinanzi alla casa. Geri sentiva una angoscia profonda e taceva, nella sera infinita. Il suo piccolo cuore di bimbo pareva non potersi staccarsi dalla sua vita, quel lungo viaggio era un addio perduto...

La notte scendeva sui colli, il cielo pareva fatto più grande.

Geri sentì le lacrime salire e allora s'accorse che sua cugina piangeva.

Non si dissero nulla, fu semplice il loro patto d'amore. Ognuno si chiuse nel cuore la dolcezza della sua pena e Geri se n'andò lontano e l'altra visse per lui...

Erano trascorsi molti anni. Geri aveva perduto la mamma prima, poi il padre e s'era fatto un uomo. Viveva nella sua casetta piena di sole, con due servi del paese; lavorava ai commerci paterni, con molta lena.

Avrebbe da tanto voluto tornare in Italia; il suo sogno di fanciullo, benché un poco velato dal tempo e dalla vita, era tuttavia sempre in fondo all'anima sua. Egli sapeva d'essere atteso, laggiù e avrebbe voluto ritornare, ma i giorni passavano eguali, rapidi, assorbiti dalle cure quotidiane, e i giorni facevano i mesi e i mesi facevano gli anni.

Geri aveva in sé la certezza del ritorno, la certezza d'essere amato, la speranza della sua gioia, e questo bastava alla sua vita, poi che le dava una melanconia.

Stesilla scriveva di rado, semplicemente: « Caro cugino » e dava le piccole notizie della casa, ma era una tale confidenza, un tale abbandono nelle sue lettere che dicevano come la donna vi mettesse inconsapevolmente l'amore.

Un giorno scrisse la zia: a Stesilla sta poco bene: ti scrivo io in vece sua, come posso, colla mia vecchiezza ». Geri ebbe una stretta al cuore, sentì farsi più vivo in lui il desiderio di ritornare.

Una cecità letarga giungeva puntualmente, dopo due settimane. « Stesilla » scriveva la zia — non s'è levata di letto, io vivo tanto

in pena... » Geri ebbe male al cuore e decise di partire, appena avesse disposto le sue cose durante l'assenza. Vi spese molti giorni, perché il suo commercio era prospero, ebbe molto da fare, comprò, vendette, previde il lavoro, provvide ai fini generali della casa.

Pari avendo nel cuore un tormento; ma in tutto l'essere come un'attesa di gioia. Navigò felicemente, ricco della sua fortuna, lieto delle sue speranze, cui la giovinezza ribelle non sapeva mai rinunciare. Quasi era lontano in Geri ormai ogni dubbio angoscioso, l'idea della tristezza moriva all'avvicinarsi felice della sua patria...

Giunto in patria, conobbe la sua sventura.

Ogni cosa servava l'antico aspetto in quella triste dimora; la fila delle stanze basse, colle anguste finestre sulla campagna, i mobili ampi in noce scopol, i letti alti, le immagini dei santi, i ritratti di famiglia. E tutto era scolorito nel tempo.

Presso l'abitata della casa era la costruzione rustica. Vi dimorava la famiglia dei coltivatori e v'erano i buoi lenti; e sopra, il fienile; e poco lontano una grande tettoia che riparava dalla pioggia i trattori, le bigone in attesa della vendemmia, i tini profondi, le grandi ceste vuote, gli attrezzi dei lavori campestri, la suppellettile fuori d'uso... Tutto era accumulato là sotto, i ragazzi dei contadini avevano stabilito il loro regno sotto la vecchia tettoia.

E v'erano fascine ammonticchiate tra cui passava il vento, come annunciando la tristezza invernale. Le piogge degli ultimi giorni avevano reso molle il terreno. Presso la casa, fra gli alberi, era una larga pozza d'acqua stagnante, un'antica fossa allagata dove s'abbeveravano i buoi. Le nubi, passando, trascinavano l'impazienza triste del loro cammino: ne lo specchio immobile e breve.

La vecchia viveva la sua vita solitaria lassù, quando vi giunse Geri. La zia pianse e s'abbracciarono tutti, poi che la loro vita era spezzata.

La vecchia, per l'angoscia della sua maternità, stringeva al petto il capo di quel figliuolo forte che aveva vegliato bambino, che aveva pensato lontano, vigile nella tenerezza infinita d'un altro amore. E l'uomo cui tutta l'anima aveva verso l'infanzia, sentiva, nel proprio silenzio rude, che il tempo aveva rivelato le sue sorti implacabili; sentiva che l'irreparabile ormai s'era levato per sempre tra lui e il suo cuore bambino.

La vecchia disse: — mi racconterai... — e intanto gli preparò la cena.

Fuori, un grande carro carico di mele s'era fermato rumorosamente nell'aria e tutti vi si affaccendavano intorno. Poi, lente, lente, le bestie stanche e fumose erano state disciolte, condotte al riposo. Nella limpida quiete della sera, l'aria s'era fatta deserta e il carro tuttavia carico del dolce peso era rimasto là abbandonato, immobilità, levando il suo timone lungo l'orizzonte.

La vecchia disse: — tu dovrai mangiare... — e accese la lampada. Era una lampada d'ottone, con uno stelo lungo per l'impugnatura e tre lucignoli. L'aria — quanti anni sono passati! — e tutti e tre, come nei giorni di festa; l'ospite sedette alla mensa.

« Lasciati guardare — disse la zia, — Come ti sei fatto grande! — e i suoi occhi s'empirono di lacrime. Poi gli versò da bere: — quanti anni — diceva — quanti anni sono passati! Allora tu eri un bambino e Stesilla... »

Ma s'interuppe, che l'altro aveva smesso di mangiare e s'era nascosto il volto nelle mani. La vecchia lo accarezzò: — Su, su, gli diceva — fatti forza, fatti forza, figlio mio! — E come l'altro ebbe pianto, s'alzarono per andare a dormire.

L'una prese innanzi portando il lume, l'altro seguiva muto. Traversarono le stanze piene d'ombra. Il fienile e la cucina e la casa di lei apparve improvvisamente, stranamente

BODONERVO F. L.
Insonnia — Isterismo — Epilessia

BOSCA
VINI FINI E SPUMANZI
L. BOSCA & FIGLI - CANELLI

in un grande specchio. Apparve, disparve, recando le tre fiammelle fumose. I passi risvegliavano una eco strana, come una dolores risonanza nelle cose, testimoni dei giorni lieti. Nell'angolo profondo d'una stanza taceva un vecchio cembalo. La tastiera aperta da anni e ricoperta d'un panno scuro ricamato in argento chiudeva nella immobilità muta la dolcezza della sua voce, come un rimpianto senza fine....

La tia parlava, parlava ora, quasi avesse voluto animare la quiete lugubre ch'era d'intorno. — E questo è il povero zio Gustavo — diceva — ti ricordi? Levando in alto la lampada con la sua mano scarna, illuminava in pieno il volto dipinto: era un vecchio ritratto stinto, inesperto, fatto da una mano inesperta, la posa un poco, banale nell'abito strano....

E la vecchia riabbassava la lampada e l'ombra ricopriva le cose.

— E qui che dormiva la tua povera mamma — diceva la vecchia passando; e volgendosi poi a indicare la via fatta: — la mia stanza è laggiù, la seconda — diceva — a te ho dato l'ultima da questa parte, la mattina è la prima a prendere il sole....

S'abbracciarono ancora e si lasciarono. La vecchia traversò ancora la fila delle stanze, il suo passo si spense.

Geri, solo, rimase immobile, a lungo. Di là dalla finestra aperta, l'ultima linea nera dei colli toccava il cielo stellato....

Era venuto l'inverno, lo squallore sui colli dilettosi. Al mattino, di là dalla finestra, il cielo era d'un bianco latte, pareva vicino vicino e i rami degli alberi spogli vi disegnavano nero.

Geri si levava, lentamente, e discendeva nell'aria. La campagna sconsolata gemeva sotto il vento invernale. E Geri faceva le sue camminate solitarie, nei filari diritti dei vigneti, nei sentieri perduti, a lungo a lungo, come per una via senza ritorno.

Nei vigneti, tra linea e linea di pali con-

giunti dal filo rugginoso, era un ingombro stridulo di foglie. Sotto i meli, a quando a quando cresciuti tra la vigna, giacevano i frutti caduti a marcire. Lungo le siepi di cinta, all'apparire dell'uomo, un frullo d'ale improvviso s'udiva, come di spavento e il volo breve dei passerotti s'allontanava di fratta in fratta.

Una sera, da una di queste sue fredde passeggiate, Geri tornò più cupo, iroso e cupo nel suo dolore. Il desiderio umano della gioia stabilisce in ognuno che soffre una feroce lotta, una lotta ribelle che vuole la libertà serena della vita. Sono le nostre forze vitali che insorgono in noi, noi ne sentiamo il peso.

Geri tornò taciturno. Poi, d'improvviso, chiamò la vecchia. — Voglio la chiave della «biblioteca» — disse. E la vecchia per un'antica abitudine, insieme alla chiave recò la lucerna e il panierino. Geri s'avviò in silenzio, imbracciato il panierino, colla sinistra teneva il lume, nella destra le chiavi sonanti.

La scala che discendeva al sotterraneo aveva un cupo rimbombo, appena illuminato dalla lucerna fioca. Sulle pareti calavano le macchie nere della umidità, tra le infiorescenze bianche del salnitro.

L'uomo indugiava, assorto. Poi, come il piccolo cancello stridette sui cardini arrugginiti, discese l'ultimo grado e si volse intorno a guardare.

La «biblioteca» (secondo il nome dato dallo zio Gustavo per riguardo all'antico Piemonte) era una vasta grotta, quasi quadrata. La volta bassa scabrosa stilava nell'ombra le goccioline lente; al lume della lucerna esse apparivano come diamanti: ingrossavano continuamente e staccandosi di quando in quando battevano contro il terreno.

Attorno attorno alla stanza correvano cinque ripiani simili a quelli d'una libreria, costruiti in mattone, sorretti da mensole in ferro. Sui piani, coricate in uno strato di sabbia, erano allineate le bottiglie, nere, nere, imbrattate di terra, col collo chiuso nella cera colorata e il cartellino della loro storia. Chiudevano

in sé, nell'abbandono degli anni, una grande potenza d'oblio....

Il grappolo maturato al sole lungo i vigneti festosi, spremuto con canti di gioia, taceva serbandosi in potenza la festa della sua vita per trarne vendetta sul cuore dell'uomo!

Geri depose il panierino e incominciò la scelta. Sollevò una lunga bottiglia e vi lesse «Barbera - 1890». Era l'anno della sua partenza lontana. Tornò a deporre con cura e cercò. V'erano i nomi, le date certo scritte da Sebastiano; Geri leggeva leggeva senza pensare. Sopra un cartello non v'era che l'anno, ch'è il nome era stato dimenticato. Geri guardò sorridendo, palleggiò il vetro nella mano e poi ruppe il collo, improvvisamente. Un rumore sordo echeggiò nella grotta, una spuma rossastra gorgogliava versandosi. Geri bevve un lungo sorso. La spuma ora non più risaliva all'orlo, ma assottigliava irrosamente il suo strato nel vetro con un fruscio sottile, scoppiando le piccole bolle una a una.... Geri vi bevve un altro lungo sorso e poi la gettò nel panierino.

Ricercò una seconda bottiglia e nell'aprirla si rammentò d'un guardiano, un vecchio guardiano di raccolti, che gli narrava una volta le storie pazze, con lunghe risa. Si rammentò.... Forse è morto, pensava; ma quel suo viso barbuto e ilare gli stava dinanzi con una strana insistenza. Chissà, disse seguendo il corso dei suoi pensieri, chissà che fine avrà fatto? E rivide il volto emergente da un grosso tino dove l'uomo s'era nascosto per celia. Il tino vuoto era certo sotto la vecchia tettoia.... Un giorno, giocando con una moneta donatagli dallo zio Gustavo per la sua festa, la moneta era caduta fra quelle fascine e s'era perduta.... Nelle fascine era la voce del vento.... Il vento soffiando forte aveva smantellato il pollaio. Geri vedeva i monelli fuggire in disordine giù per la china, inseguenti con strani raggiri, con grida pazze le bestie evase. E Geri seguiva lo strepito. E lo zio Gustavo era furioso.... «Finite!...» «Ah, ah, finite!...» Vecchio bargoio!... E rideva, rideva per fargli dispetto.

DENTIFRICI

ELIXIR, PASTA, POLVERE o SAPONE
dei RR. PP.

BÉNÉDICTINS

de SOULAC



Elixir dentifrice

Les BÉNÉDICTINS DE SOULAC (Elixir, Pasta, Polvere e Sapone) sono prodotti ideali per l'igiene e la bellezza dei denti. L'Elixir, usato nell'acqua dopo i pasti, toglie ogni sapore e odore, previene le fermentazioni, profuma l'alito, rimealda i denti e rassoda le gengive molli e spugnose.

I dentifrici dei BÉNÉDICTINS de Soulac sono prodotti francesi universalmente adottati

Si vendita nelle primarie Profumerie e farmacie.



Pasta e Sapone dentifrici



Polvere dentifrica



Pasta e Sapone dentifrici



perché sapeva che al momento opportuno la mamma l'avrebbe difesa dall'ire. E poi correva a nascondersi sopra il fienile. Lassù tratteneva il respiro, aspettando. Era solo, lassù....

... e si ritrovò con sé stesso. E come s'accorse d'aver vuotato un'altra bottiglia, la lanciò nel panier.

Poi ne stappò una terza... e bevve e pensava: Sestilia... Sestilia... perché non ti sei maritata?... E vada al diavolo il mio commercio dell'olio!... La zia è vecchia... si vorrà divertire....

E subito una gaiezza vivace gli esplose nel cuore. Gli parve che nella sua forza squarciasse la volta pesante, uscisse all'ampiezze del mondo, del mondo felice!... Grossi globi di fiamma roteavano sulla sua testa.... — il sole — rideva — il sole si lascia guardare!...

E s'avviò per uscire, ma come fu in mezzo alla stanza ricadde a sedere per terra. Si guardò intorno, stupito, con l'occhio perduto.

« Perché — disse — perché non mi lasciate andare? » E come un sottile spavento gli entrò nelle vene, una tristezza lo vinse, profonda, paurosa....

— Sestilia — diceva — la vecchia.... Sestilia, Sestilia!

— Sestilia! — chiamava più forte. — Sestilia!

La vecchia lo udì e disse: — Geri, figlio mio — disse — tu vorrai risalire.

E raccontò ordinatamente il panier, la lucerna, le chiavi e sorresse il nipote verso l'uscita.

Ma ad ogni grado sostava. E l'ubriaco parlando affannosamente le soffiava sul viso la grigia ebrezza.

— Se tu sei morta — diceva — tu sai chi sono... tu mi conosci... e non ti sei maritata... e la morte, la morte... e tu non ti sei maritata.

La vecchia annuiva, annuiva. — Vieni — diceva — sì, vieni. — Lo trascinava verso l'uscita.

Ma l'altro ad ogni passo sostava, reggendosi al muro. La sua testa arruffata ciondolava,

gli occhi vitrei lucenti d'uno splendore inietato di sangue erano perduti nel nulla, come spenti, come immersi nella profonda visione dell'irreale.

Una cupa ansia incombeva sull'aria. Il silenzio sonoro di quella grotta stilante nella oscurità regnava ancora intorno cupamente, benché salendo apparisse l'uscita nel cui vano freddo era un lembo di sereno.

L'uomo trasse un lungo respiro uscendo: improvvisamente s'era rivelata la sera immensa, pallida, chiara nell'aria invernale.

Un'ampiezza serena regnava sui campi. Geri trasse un lungo respiro e fece ancora alcuni passi faticosamente; poi cadde rovescio nel mezzo dell'aria, sotto la immensità muta del cielo.

La notte s'annunziava freddissima, il cielo aveva un pallore perlaceo, nell'ombra gelavano i rami.

— Su, su — disse la vecchia — Geri, Geri mio, levati: che fai ora, che fai? — E lo scosse inutilmente. Risolvendosi sulla persona, la povera donna si guardò intorno smarrita. La famiglia dei coltivatori era andata a sponzoli, sul carro infocato e non sarebbe tornata che l'indomani. Intanto era un grande silenzio, rotto di quando in quando dallo strepito raro dei rami che gelavano.

Per terra, accanto al panier delle bottiglie vuote, la lucerna, spenta delle sue fiammelle, ardeva nella terza vacillante, fumosa, rossiccia....

— Geri — chiamò la vecchia — Geri.... — E stette in ascolto. Ora s'udiva salire un rotolio, sordo di carriaggi su per la china del colle. La donna stette in ascolto. Il rumore saliva sempre; allo svolto della via lunga tortuosa s'intese chiaramente il cigolio dei carri trainati per l'erta. La donna attese, diritta immobile presso l'uomo abbattuto.

La lucerna s'era spenta, una sottile striscia di fumo blaugastro saliva nell'aria.

Allo svolto della casa, sulla via dell'erta, apparve il primo carro dei buoi. Erano genti che valicavano il colle verso la valle opposta, tornavano a casa a quell'ora. Sulla prora

del carro che apriva la fila erano un uomo e un fanciullo. L'uomo si volse pacato a guardare e lentamente, come comprese per quella flemmatica serenità dell'antico Piemonte, arrestò le bestie colla sua voce. Il grido si ripeté lungo l'erta per gli altri guidatori e i carri a uno a uno rumorosamente s'arrestarono. L'uomo ne discese lento e venne innanzi, togliendosi il cappello.

— E mio nepote — disse la vecchia, perché forse soffriva nell'orgoglio. Ma l'altro, postasi la frusta intorno al collo, s'era liberato le mani e scoteva per le braccia il caduto.

Inutilmente. Allora cercò di sollevarlo e trascinarlo in casa. Quando l'ebbe quasi posto a sedere, l'ubriaco girò intorno gli occhi con tragico stupore e disse a fior di labbra: — lasciatemi nel letto.... — L'uomo rise, volto verso i compagni, e abbandonò il peso. La vecchia taceva nell'ansia.

— Non vuole — disse l'uomo — lo lasci stare, con questo sereno gli passerà. — E salutandolo s'allontanò verso la strada. S'udirono le risa dei compagni: solo il fanciullo apriva verso il padre due occhi pieni d'una muta, triste interrogazione. E il padre sorridendo diede la voce alle bestie e gli altri fecero il simigliante e tutto il convoglio riprese rumorosamente la via.

Il rotolo si perse lontano. Sull'aria tornò a regnare il silenzio, come una solitudine infinita.

La vecchia rientrò in casa, ripose ordinatamente il panier, le chiavi; uscì con una coltre, ne coprì l'uomo addormentato e rientrò ancora e accese la lucerna in una stanza terrena. Poi aprì la finestra che dava sull'aria. La notte gelata invase la stanza. La vecchia si sedette immobile e attese, per quella lunga notte di veglia.

Vegliò in silenzio; le ore caddero lente; nel suo cuore lontano la vita ebbe forse un ritorno, al limitare del tempo.

Il cielo si converse nel suo giro eterno, le stelle andarono andarono....

Tutto il volto costellato della notte passò infinito sul dolore umano.

F. NARDELLI.

Riempitore Crescente



Nessun'altra penna lo possiede

Confrontate la convenienza del Riempitore "Crescente",

Non c'è bisogno di contagocce né di sporcarsi le dita con la penna Conklin munita del riempitore "Crescente".

La penna Conklin si introduce in ogni calamita; si preme il riempitore "Crescente" e l'aspirazione dà il riempimento in quattro secondi. L'alimentatore si pulisce contemporaneamente. Il riempitore "Crescente" impedisce lo spostamento della penna.

Questo riempitore originale ed esclusivo è garantito per dare lo stesso funzionamento, in qualsiasi circostanza, che le altre parti della penna.

Le penne-fonti Conklin sono fabbricate in ogni misura, modello e prezzo e sono in vendita in tutte le cartolerie, gioiellerie, ecc.

THE CONKLIN PEN MFG. CO.

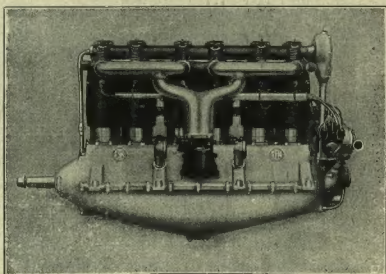
Toledo, Ohio, E. U. A.

Il motore più veloce del mondo

è il 250 HP



per aviazione



che è tuttora il detentore del

"RECORD MONDIALE DI VELOCITÀ"

con una velocità media di 260 km. 869 m. all'ora

I PASSAGGI AI TRAGUARDI RAGGIUNSERO

i 268 km. all'ora.



Visitate i Laghi in automobile

*Il Lago MAGGIORE, il Lago di COMO, il GARDA
ed i minori, il lago d'Orta, il lago d'Iseo, quale succe-
ssione di panorami meravigliosi!*

*L'auto vola sulle belle strade che rasentano la spiaggia
qui sabbiosa ed invitante, più oltre diruta e profonda....*

*Il funzionamento sicuro e regolare dell'auto FIAT è
la dote più preziosa per una vettura da gran turismo.*

Una marca che



è una garanzia

*La gioia di vivere
proviene dall'ener-
gia del nostro or-
ganismo.
Il "Proton", infon-
de energia nel no-
stro organismo.
Non è quindi esa-
gerazione il dire
che il "Proton" con-
tribuisce a dare
la gioia di vivere.*

**Insuperabile
Gran Marca
Italiana**



*Dell'insuperabile "ACQUA
COLONIA ULRICH", gran
marca italiana, l'egregia
Sig. Jeannette in "Donna",
nei consigli alle Signore
scrive:*

*L'acqua di Colonia, Ulrich, lo
squisito prodotto prettamente
italiano, dotato di virtù igie-
niche, toniche eccezionali e di
un aroma tutto freschezza e
delicatezza, che evoca le deli-
zie di un giardino di zàgare.*

*Le donne d'Italia devono
tutte conoscere e diffon-
dere questo prodotto na-
zionale, continuando l'o-
pera patriottica iniziata in
tempo di guerra; di inco-
raggiare e sapere apprez-
zare l'industria italiana.*

D. ULRICH

Corso Re Umberto. 6, angolo Corso Opera

TORINO

Deposito presso le principali Profumerie.

PARKER
LUCKY CURVE
FOUNTAIN PEN

La migliore penna oggi esistente

L'unica penna automatica al mondo senza fori,
fessure, leve o anelli nel serbatoio, trasforma-
bile perciò in penna a riempimento comune

**Si riempie in due secondi e si può
tenere in qualunque posizione
senza bisogno di ganci o clips**

**Modelli semplici e di sicurezza a
riempimento comune e automatico
da L. 30 a L. 90**

Assortimento di tipi in oro 18 carati per regali

Clips e Ganci di Sicurezza: L. 1.50.

Argento: L. 3.25. — Placcato oro: L. 4.50

Inchiostro PARKER (falsoline): Fianco da L. 0.80, L. 1.25, L. 1.50

Flacone con asticella di legno per viaggio e tappo
di gomma con contagocce: L. 4.

L'eventuale in Penstiglia, specialmente adatta per militari, in scatola di zinco penstiglia L. 1

Catalogo gratis a richiesta

In vendita presso tutte le principali Cartolerie del Regno e presso
I CONCESSIONARI GENERALI PER L'ITALIA E COLONIE

Ing. E. WEBBER & C., Via Petrarca, 24, Milano - Telef. 41401.

**Wood-
Milne**



Tacchi di gomma

Deposito Centrale: Foro Bonaparte, 74 - MILANO



MACCHINE UTENSILI

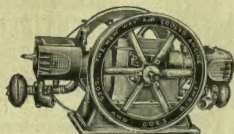
per lavorazione metalli e legno

MOTORI a BENZINA "NEW-WAY,"

PER USI AGRICOLI E INDUSTRIALI

Paranchi ed altri apparecchi di sollevamento

Vasti Magazzini
di macchine

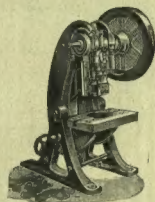


Grande Assortimento
di Utensileria

MORINI & BOSSI

MILANO

Via Alessandro Manzoni, 31



BANCO DI ROMA

FILIALI IN ITALIA: ALBA - ALBANO LAZIALE - AQUILA - AREZZO - AVEZZANO - BAGNI DI
MONTECATINI - BARI - BIBBIENA - BOLZANO - BRESCIA - CAMAIORE - CANALE - CANELLI - CARRÙ -
CASTELNUOVO DI GARFAGNANA - CEGINA - CENTALLO - CITTA DI CASTELLO - CORTONA - FABRIANO
- FERMO - FIRENZE - FOLIGNO - FOSSANO - FRASCATI - FROSINONE - GENOVA - GROSSETO - LUCCA
- MILANO - MONDOVI - MONSAMPIETRANGELI - NAPOLI - ORBETELLO - ORVIETO - PINEROLO -
PORTO S. GIORGIO - ROMA - SIENA - TIVOLI - TORINO - TORRE ANNUNZIATA - TRENTO - TRIESTE
- VELLETRI - VIAREGGIO - VITERBO - - - - -

FILIALI NELLE COLONIE: BENGASI - TRIPOLI - - - - -

FILIALI ALL'ESTERO: ALESSANDRIA D'EGITTO - BARCELLONA (SPAGNA) - CAIRO (EGITTO)
- COSTANTINOPOLI - GERUSALEMME (PALESTINA) - LIONE - MALTA - MONTBLANCH (SPAGNA) - PARIGI
- PORTO SAID (EGITTO) - TARRAGONA (SPAGNA) - - - - -